



## meditando

una città  
in crisi

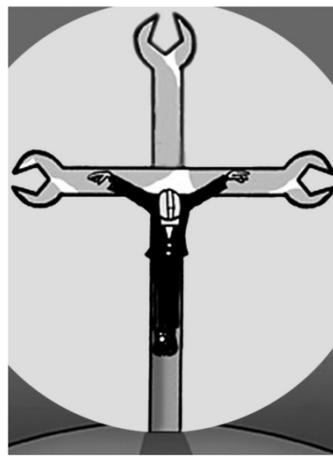
di Walter Napoli  
Salvatore Passari  
Pio Castagna  
Alessandro Leogrande  
Giorgio Lombardo  
Etta Ragusa  
Patrizio Mazza



## pensando

un Paese  
in crisi

di Raffaele D'Ambrosio  
Alessandro Greco  
Nicola Olivieri



## discutendo

le persone  
in crisi

di Giuseppe Antonelli  
Gianni Liviano  
Beatrice Genchi  
Gianluca Ladiana



# Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

*i ragazzi di don Lorenzo Milani*

periodico di cultura e politica

[www.cercasiunfine.it](http://www.cercasiunfine.it)



## una città, un Paese

di Rocco D'Ambrosio

**n**e è passata di acqua sotto i ponti da quando Aristotele descriveva la città (polis) migliore per numero di abitanti (pochissime migliaia), clima, carattere dei cittadini, qualità morali in educazione, leggi fondamentali ed amministrazione quotidiana. Ora le città sono ben lontane dall'ideale aristotelico, le piccole come le grandi. Taranto come tutte le città italiane. I testi di questo numero ruotano attorno a questa idea fondamentale: ciò che è oggi Taranto è specchio di quello che è l'Italia. A Taranto, come altrove, c'è una storia fatta di bene e responsabilità, ma anche di corruzione, omertà, latrocini, danni alla salute e all'ambiente, mancata tutela del lavoro e così via. Il riflettere, il sapersi raccontare e mettere in discussione, il ricercare soluzioni, il legare teoria e pratica, l'interrogarsi su atteggiamenti antropologici ed etici sono oggi indispensabili per ricostruire Taranto, come anche l'Italia.

Veniamo da una tradizione storico-politica che ha visto nei Comuni una delle sue espressioni più belle e più ricche. E' evidente che la rivoluzione industriale e l'attuale globalizzazione ridisegnano non solo le città per territorio, assetto urbanistico, attività culturali

e produttive, ma anche e soprattutto per qualità di vita. Spesso le nostre città sono costruite per "altro", non per le persone: costruite più intorno ai distretti produttivi, agli affari, alle attrazioni ambientali o turistiche che alle persone. Si pensi alle politiche urbanistiche per i centri storici, dove più che agli abitanti l'attenzione è alla produttività. Taranto in primis. Evitando il rischio di una retorica logora e stucchevole - la città a misura di persone - ci poniamo la domanda su come è possibile ridare alle nostre città un volto umano. Come costruirle o ricostruirle a misura di ognuno? Il termine "costruire - scriveva Lazzati - nell'accezione fondamentale, esprime un'azione che è, per lo più, frutto di molti e diversi apporti. E cioè del convergere delle competenze e del lavoro di molti al risultato di porre in atto una determinata costruzione. Da chi progetta - la casa, la macchina ecc. - a chi esegue in mansioni di diverso livello, ma tutte necessarie e importanti per il fine da raggiungere, il verbo «costruire» diventa tipicamente espressivo di un lavorare insieme che esige coscienza di quello che si fa e impegno a farlo nel modo migliore, quale garanzia del miglior risultato possibile".



La passione per il bene della città è fatta della fatica di elaborare e realizzare interventi che portano sviluppo tra la nostra gente. E questo sviluppo, spesso iniziato ma non completato, si realizza solo se proposto da una classe dirigente lontana da ogni fare pasticci o ambiguo; solo se accompagnato dall'educazione delle persone, che vanno aiutate a capire i rischi gravi del momento. Lo sviluppo, cioè, è nella maturità e solidarietà tra forze sane, che si alleano per resistere all'ondata di malgoverno.

E' ovvio che non si può fare questo con ogni cittadino, non solo per impossibilità pratica, ma anche per divergenze morali. La città, che lo si voglia o no, è vissuta anche da chi la distrugge, da chi aderisce alle varie mafie, da chi la sfrutta per i suoi loschi fini e da chi vive in quell'ambiguo terreno

del non schierarsi e non spendersi mai.

A loro appartiene la città? Nemmeno per sogno! Da che mondo è mondo la città è "solo e pienamente" di chi la ama, la cura, la protegge e la fa crescere. E la città va amata in tutto e per tutto, non basta interessarsi solo di una fabbrica. Emergono, allora, le responsabilità di tutti, specie delle autorità politiche, culturali, economiche e religiose, nell'individuare percorsi formativi e realizzazioni pratiche per dare, sempre più, alle nostre città un'identità particolare, un'attuazione specifica di quella generale solidarietà che la Carta costituzionale - negli art. 2 e 3 - pone a fondamento del nostro vivere civile. Come dire: Taranto, tutte le nostre città hanno un volto: solo le relazioni qualitativamente valide lo fanno splendere.

Questo numero è dedicato a tutte le vittime della situazione di degrado di Taranto, specie donne. A pag. 2 è riportata la storia di Gianna: insieme a lei ricordiamo tutte e tutti coloro che hanno pagato con la vita il desiderio di una città più giusta e più bella.

## salute o lavoro?

Chi ricorda ancora i problemi della salute in fabbrica e le battaglie sindacali per il miglioramento delle condizioni di lavoro, che si sono affacciate nei paesi occidentali, fin dai primi anni '70 del secolo scorso, non potrà fare a meno di interrogarsi su come sia stato possibile che il miglioramento iniziale abbia, poi, rallentato il suo corso, fino a generare degrado ambientale e pericoli per la salute umana, e su come sia ritornato reale il pericolo del ricatto occupazionale per fare accettare ai lavoratori minori garanzie per la loro salute, ma che coinvolge i cittadini residenti negli intorni, anche molto ampi, delle fonti di inquinamento industriale. Per l'ILVA di Taranto si presentano i problemi di un progetto iniziale pensato in anni nei quali la salute e l'ambiente non erano considerati fondamentali. In altri impianti siderurgici, anche appartenenti alla stessa proprietà dell'ILVA, hanno affrontato e risolto i problemi rilevanti della diossina e del suo monitoraggio e controllo continuo, delle cokerie che rilasciano vapori di idrocarburi aromatici cancerogeni, dei gas degli altoforni quali diossido di azoto, anidride solforosa, ecc. e dello stoccaggio protetto del carbone e dei minerali ferrosi nel parco minerario, per evitare la dispersione delle loro polveri più sottili nell'ambiente

urbano, oltretutto nell'ambiente di lavoro.

Chi ha partecipato, negli anni '70, ai controlli ambientali nei luoghi di lavoro delle attività industriali della Puglia - ma le situazioni rilevate avevano accertati riscontri in tutto il territorio nazionale - ricorda sicuramente due fatti ricorrenti: il primo, relativo all'elevata concentrazione di inquinanti, dovuta essenzialmente all'assenza di sistemi per il controllo della nocività ambientale e, spesso, perfino allo spreco di materia prima per mancato controllo di qualità dei processi produttivi; il secondo, relativo, invece, ad un fattore umano, alla paura di perdere il posto di lavoro che portava a minimizzare il pur evidente e tragico rapporto fra malattia professionale o causa di morte, da una parte, e condizioni di lavoro dall'altra. In particolare, possiamo ricordare i ben oltre 100 lavoratori morti per mesotelioma polmonare provocato dalle fibre di amianto dell'Eternit di Bari, e l'indefinito numero di casi riguardanti anche la popolazione civile. Ricordo ancora le parole di un lavoratore, addetto ad una lavorazione pericolosa di un'industria metalmeccanica pugliese, che, con struggente angoscia, esprimeva le sue preoccupazioni sui risultati delle indagini chimico-fisiche ambientali. Quel lavoratore non si preoccupava del



rischio estremo e mortale che correva, ma si interrogava disperatamente su cosa avrebbe potuto mai raccontare ai suoi figli se la fabbrica avesse chiuso le proprie attività e se lui, di conseguenza, fosse rimasto senza lavoro. L'interessa del senso della vita per quel lavoratore - ma era così per la quasi totalità dei lavoratori di una qualsiasi altra industria di quei tempi - appariva tutta racchiusa nella dignità di un lavoro che non doveva mancare, e che coinvolgeva anche le relazioni familiari. Oggi la nostra sembra una società arrivata ad un bivio che, di fatto, non permette alternative, ma permette solo di scegliere se finire in uno stato di miseria diffuso, o se, consapevolmente, mettere a rischio di malattia professionale con eventuale esito mortale, la propria e l'altrui esistenza. C'è un

documentato e drammatico effetto - vedi le perizie depositate recentemente presso la Procura di Taranto - sugli inquinanti e sulla salute degli abitanti residenti in ampi intorni dell'ILVA, dovuto ad un mancato e adeguato intervento tecnologico, che poteva essere portato avanti anche con l'uso di strumenti già noti e disponibili: per esempio quelli della valutazione degli impatti, del bilancio delle attività fra attese, risultati e innovazione. Non possiamo immaginare di uscirne con formule risolutorie di qualche illuminato scienziato, né possiamo pensare di affidarci a qualche ispirato e assoluto progetto di salvezza. Possiamo, invece, spenderci nel provare il piacere di poter dare ciascuno il proprio contributo ad un percorso sempre da valutare, verificare e cambiare per rispon-

dere meglio alla prospettiva di progresso. Siamo stati spettatori inermi di inerzie e distrazioni, abbiamo sostanzialmente cercato solo di porre rimedi ai problemi formali di un sistema meccanico e senza senso che, ancora oggi, si preoccupa di fare soldi con i soldi, di distruggere risorse da trasformare in consumi e in sottomissione delle libertà umane alle arroganze dei mercati e dei poteri che li impongono. È forse il tempo di alzare lo sguardo per cercare un senso delle cose (che vada oltre i beni e i servizi offerti ai nostri consumi), per condividere una consapevole valutazione su un sistema che, con le risorse, ci ruba anche la libertà di dare un significato al nostro vivere.

[tossicologo e analista ambientale, Bari]

## tra i libri

### di Gianna

“nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici” (Gv 15, 12-16). Gianna aveva diciannove anni, aspetto e modi da scugnizza ed una vita complicata alle spalle. Non si era mai affannata a cercare un principe azzurro; forse nemmeno gliela avevano mai raccontata, una favola. E non aveva sogni particolari, se non quello di vivere libera. Quando, praticamente nello stesso momento, scopri d'essere incinta e di aver contratto “la malattia”, quando l'avvisarono che solo uno dei due avrebbe potuto forse sopravvivere, non ci pensò due volte. Del resto, tutto nella sua breve esistenza era stato istintivo. E se contemporaneamente le stava accadendo la cosa più bella e la cosa più brutta nella vita, cosa cambiava rispetto a prima? Una reazione chimica l'aveva fatta ammalare, una battaglia chimica avrebbe salvato entrambi, pensava. Anzi no, non lo pensò; ma lo disse, per darsi forza e per dar sostegno alla sua decisione. Ascoltò paziente e attenta le spiegazioni di quello che sarebbe avvenuto; concordò con la dottoressa del Centro Oncologico un programma di cure che tenesse conto della crescita dell'esserino che portava in grembo; docile, prese in consegna l'elenco delle medicine che avrebbe dovu-

to prendere; stabilì un calendario di visite per monitorare i progressi delle cure e della gravidanza, fece molte promesse di essere brava e diligente. Ogni tanto spariva per settimane, e nessuno riusciva a contattarla per farle rispettare i tempi dei controlli; quando tornava, era affaticata e sorridente, ma riusciva a far credere a tutti la bugia che, sì, le aveva prese tutte quelle pillole, proprio come era scritto sul foglio.

La nascita di suo figlio era stata la sua più grande fatica e la sua più grande gioia, la cosa più seria nella quale si fosse mai impegnata. Poco più di due mesi dopo - accadeva due anni fa - Gianna se ne è andata, sfinita da quell'impresa incredibile: lei, quella che nessuno credeva capace di produrre nulla di buono, ce l'aveva fatta. Il 26 luglio 2012, giorno di Sant'Anna, protettrice delle partorienti, un'altra donna - che ha scelto di non avere figli per dedicarsi totalmente ad un lavoro difficile e che per questo taluno ha bollato come “dura”, quando non addirittura l'ha dileggiata con espressioni meno eleganti e totalmente gratuite, ha detto che no, non può essere che la chimica distrugga la vita degli uomini. Ha scritto parole da giurista quando ha detto che la legge si applica a tutti, anche a quelli che sono potenti, specie se

sono stati già avvisati di quelli che sono gli obblighi a tutela del bene comune. Ha scritto parole da cittadina, quando ha detto che un territorio merita il rispetto di tutti, anche di chi vi porta lavoro e sviluppo economico. E ha scritto parole da madre, perché nessun bambino più, e nessun adulto, e nessuna donna di Taranto debba correre il rischio di contrarre malattie devastanti quando è ben possibile che lavoro e salute possano convivere, perché è un dovere di tutti fare in modo che nemmeno una vita sia sacrificata.

A Gianna, e a tutte le donne di Taranto, quelle silenziose e quelle che invece fanno sentire la loro voce, ai loro figli e ai loro uomini, e anche a tutti quelli di noi che finora sono stati distratti, è dedicato l'impegno di questo numero del giornale.

“Guardatevi dal disprezzare uno solo di questi piccoli... Se un uomo ha cento pecore e ne smarrisce una, non lascerà forse le novantanove sui monti, per andare in cerca di quella perduta? Se gli riesce di trovarla, in verità vi dico, si rallegherà per quella più che per le novantanove che non si erano smarrite. Così il Padre vostro celeste non vuole che si perda neanche uno solo di questi piccoli” (Mt 18,1-12-14).

## pensando

### di Raffaele D'Ambrosio

Da quando si è iniziato a discutere di Taranto la mia prima riflessione è stata: “Possibile che si sono accorti solo dopo cinquanta anni dei danni che ha provocato prima l'ITALSIDER ed ora l'ILVA?”. Dal 1978 al 1985 ho lavorato a Taranto per il nuovo carcere e passavo spesso davanti all'ITALSIDER, ogni settimana, già allora le strade erano di colore rosso e si respirava un odore nauseabondo. Chiudevamo tutti i finestrini, le prese d'aria dell'auto, eppure si continuava a sentire il cattivo odore e dalle ciminiere uscivano colonne enormi di fumo grigio e rosso. Mi sono chiesto se fosse possibile che le persone non si ribellassero a tutto ciò,

per un posto di lavoro. Ma allora dov'era la magistratura ed i politici che attingevano alle risorse economiche che arrivavano all'ITALSIDER? E' sconcertante pensare che l'uomo accetti la propria distruzione per un posto di lavoro. Eppure sarebbe bastato adottare delle misure di prevenzione, spendendo sulla sicurezza della salute dei cittadini e del contesto territoriale ed ora non staremmo a parlarne. Eppure il nostro Dio ci dona tanta intelligenza, peccato che spesso viene impiegata solo per il male e non per il bene comune.

[dipendente provinciale, Bari]



# modello Torino

È un filo comune che attraversa tutte le città italiane legate alla storia della grande industria, ed è il fallimento di un capitalismo che ha massimizzato i profitti a scapito della coesione sociale e della sicurezza ambientale, aumentando, con le sue politiche industriali, le disuguaglianze, la disoccupazione e l'incertezza del futuro, lasciando non solo rabbia e delusione tra le maestranze, ma numerosi morti per incidenti sul lavoro. Se è ancora viva la memoria qui a Torino dei sette morti alla ThissenKrupp, ancor più vivo è il senso d'impotenza che si è recentemente sviluppato tra i lavoratori dello storico stabilimento di Mirafiori e la Fiat per promesse a tutt'oggi non mantenute, ma strappate e concordate al prezzo di lacerazioni delle parti sociali e delle loro rispettive rappresentanze sindacali. Ciò che sorprende, in chi ha responsabilità industriali e finanziarie, è l'assoluta ricerca del capro espiatorio che occulta le proprie inefficienze e i propri errori. La burocrazia, il costo del lavoro, la crisi internazionale, il deficit pubblico, il contesto europeo e mondiale rimangono certamente una chiave di lettura per spiegare la crisi di oggi, ma rischiano, per l'appunto, di mascherare le altre responsabilità che risiedono sia nell'incapacità dell'impresa di esercitare la propria responsabilità sociale (Luciano Gallino), sia in una politica che non è capace di rimuovere le cause delle crescenti disuguaglianze sociali e di correggerne le manife-

stazioni più gravi (Ermanno Gorrieri), sia in una finanza globalizzata che ha fallito la sua missione (Joseph E. Stiglitz). Nel frattempo aumentano precarietà e disoccupazione. E alla fine non è nemmeno risolutivo sapere se il dibattito sull'investimento di Fabbbrica Italia Automobili Torino di circa 20 miliardi da investire nel nostro Paese provocherà l'ennesimo conflitto tra "capitale e lavoro". Ciò di cui si ha un disperato bisogno è sapere se la politica ha gli strumenti e le capacità di riappropriarsi della ricerca del bene comune, ponendo la dimensione etica alla base della gestione della cosa pubblica e del potere, oppure se questo Paese è condannato alle ricette economiche farcite di annunci elettorali, all'incapacità dei partiti di rinnovarsi, all'elusione fiscale, al dilagare delle mafie. A Torino un gruppo di associazioni laicali d'ispirazione cristiana, in un documento redatto in occasione dell'elezioni amministrative dello scorso 2011, ha rilanciato importanti sfide per la città, con prospettive nazionali e internazionali. Nel documento si cita la consapevolezza che Torino può avere un futuro non solo legato alla Fiat, ma al complesso tema della mobilità sostenibile, che adotta motori che realizzino il minimo impatto ambientale, innovando e migliorando la circolazione attraverso dispositivi di sicurezza attiva e passiva. Su questo piano Torino ha eccellenze su cui sviluppare innovazione ed esperienze. Tale modello di mobilità,



infatti, prevede lo sviluppo di nuove figure, ingegneri di mobilità, esperti di logistica e dei flussi di traffico, ma anche un piano organico teso ad organizzare il movimento di persone e merci sul territorio urbano ed extraurbano, nella dimensione privata e delle attività commerciali, e in quella collettiva degli spostamenti dei pendolari, del trasporto dei lavoratori e dei servizi per gli studenti. Sul fronte occupazionale occorre pensare la promozione, in alcuni casi di crisi aziendale, della possibilità che in tutto o in parte i lavoratori diventino imprenditori rilevando la gestione delle proprie aziende. Da Torino può partire la sfida per ridisegnare un nuovo modello di Welfare recuperando la sua vocazione nell'essere attenta ai bisogni dei più deboli: i bambini, i disoccupati, gli anziani, reintroducendo politiche attive

che diano futuro e speranza, anche mediante l'istituzione di un tavolo partecipato sulle grandi scelte, nelle quali possano trovare posto in modo visibile a tutti i rappresentanti dell'economia, del lavoro, del sociale nonché i territori locali, comuni e circoscrizioni. Molte iniziative potrebbero nascere proprio all'interno delle attività che già il sistema pubblico cerca di intercettare. Per esempio tra le migliaia di colf che guardano migliaia di anziani, con un investimento concertato tra sanità, politiche sociali e politiche del lavoro sarebbe possibile pensare a una loro occupazione stabile e professionalizzante presso imprese e cooperative sociali già accreditate dentro i sistemi cittadini di assistenza domiciliare, con la conseguente crescita di qualità dei servizi domiciliari, minore difficoltà delle famiglie e almeno un

migliaio di lavoratrici che trovano una stabilità programmano finalmente di investire su una vita meno precaria. Infine Torino può realizzare, e realizza, sul tema dell'immigrazione, scelte politiche che valorizzano, attraverso esperienze concrete, l'integrazione e la coesione sociale, contrapposte alla paura, alla disgregazione e alla violenza. Torino può esercitare un ruolo centrale assumendo il tema della sostenibilità di fronte alla crisi ecologica nei suoi ambiti legati ai temi delle risorse ambientali, alla valorizzazione del paesaggio e al patrimonio edilizio. Molto dipenderà certo dalla politica, ma anche da un tessuto civile e associativo che qui, a Torino, non ha perso la speranza di sognare una nuova stagione di solidarietà e uguaglianza.

[docente di filosofia, Torino]

# oltre le fazioni

Nessuno di noi può sfuggire, che questo sia un momento epocale per la città di Taranto il momento propizio per la costruzione di prospettive di futuro, l'occasione privilegiata per individuare in maniera condivisa, un nuovo modello di sviluppo economico per il nostro territorio. Noi non siamo né fra i tifosi dell'ambiente, né fra quelli del lavoro: perché riteniamo (con la consapevolezza di rasentare lo scontato) che l'ambiente, la salute, le aspettative di vita di ciascuno di noi, insieme al lavoro, all'occupazione, alla serenità economica siano tutti valori imprescindibili rispetto ai quali è difficile costruire graduatorie senza neanche porsi il beneficio del dubbio. Vorremmo dire con forza che ci sta a cuore il lavoro di tante persone, ma, nel contempo, non ci sfugge, con la stessa intensità, il desiderio di salvaguardare la salute di tutti e di ciascuno. La comunità di Taranto si sta dividendo in due fazioni quasi contrapposte: gli amici dell'ambiente e gli amici del lavoro. Ma è legittimo che questo accada? È legittimo che fratelli, apparte-

nenti alla stessa comunità, dal destino condiviso, si facciano propugnatori di tesi completamente opposte, spesso polemizzando fra loro? Può essere che all'ambientalista più convinto sfuggano le tesi di quelli che, dovendo sfamare i propri figli, si fanno strenui difensori del lavoro? E, al contrario, è mai possibile che al sindacalista più tenace sfugga la necessità di restituire a questa terra inquinata una maggiore salubrità? C'è qualcuno fra i lavoratori che sfilano fra le vie della città che non abbia mai temuto per lui o per suo figlio una malattia tumorale? Non lo crediamo. Sappiano gli amici dell'ambiente delle indiscutibili verità dei lavoratori. Sappiano gli amici del lavoro di quanto vere sono le preoccupazioni degli ambientalisti. Tocca ora alla politica, restituire alla città coesione sociale: raccontare agli uni le verità degli altri. La coesione sociale però non può essere solo conseguenza dell'opera di pacificazione che anime belle propongono, ma deve essere fondata su prospettive di futuro, su percorsi da condividere, su progetti da realizzare. Alla

piazza numerosa e "arrabbiata" (il termine adirato più corretto nella lingua italiana non rende adeguatamente) va restituita fiducia. Va spiegato che le pure legittime denunce, la sofferenza nel ricordo dei parenti vittime di neoplasie figlie dell'inquinamento, il pianto condiviso, non servono a risolvere i problemi, né a costruire prospettive di futuro, e che la demonizzazione della politica, quando sfocia in inopportune generalizzazioni fa solo danni perché inasprisce gli animi si traduce in improbabili caccie alle streghe. Diventa qualunquismo puro e distrugge la già compromessa (ma indispensabile) coesione del nostro tessuto sociale. La politica deve restituire a se stessa la dignità di "cosa seria", di strumento servizio, di luogo di risoluzione dei problemi immediati, e di costruzione di quella comunità che ospiterà i nostri figli (e, ci auguriamo, anche noi) fra vent'anni. Siamo al centro dell'agenda politica nazionale: abbiamo la possibilità concreta che questa vicenda dai contorni difficili possa tramutarsi in occasione propizia di sviluppo per il territorio. Che il Cielo (e il nostro impegno) ce la mandi buona.

[commercialista, consigliere comunale, Taranto]



# Taranto non vuole morire

nel 1955 Tommaso Fiore concludeva il suo celebre *"Il cafone all'inferno"* con un reportage da Taranto intitolato "Taranto non vuole morire". Alla metà degli anni cinquanta Taranto era una città che soffriva la fame e la disoccupazione, l'atavica inerzia della sua borghesia e l'assenza di un progetto di rinascita. Allora l'Italsider e il suo sogno di sviluppo industriale erano ancora di là da venire. Quando esso si concretizzò parve alleviare buona parte dei mali della città, di una comunità che la fabbrica l'aveva voluta fortemente anche per emanciparsi dal fallimento delle politiche per il Mezzogiorno: un dato questo – antropologico, sociologico, culturale – che oggi si tende a dimenticare con troppa facilità, come se l'Italsider fosse stato imposto dall'alto, contro voglia, con l'unico consenso di forze politiche corrotte e coloniali. Questa ricostruzione (oggi, purtroppo, maggioritaria) fa torto alla storia del paese, alle sue politiche di industrializzazione, a un briciolo di riformismo politico (che pure c'è stato) e alla storia dei metalmeccanici ionici e, più in generale, meridionali. Tuttavia alla fine degli an-

ni settanta – quindi molto prima che esplodesse la questione ambientale – era già chiaro che qualcosa era andato storto. L'industrializzazione non aveva generato una classe imprenditrice locale, ma solo un indotto parassitario all'ombra della grande fabbrica, utilizzata come una vacca da mungere e non come una leva per uno sviluppo sostenibile. Il fallimento delle partecipazioni statali e l'implosione della Prima Repubblica sono state due facce della stessa medaglia. Ora, cinquantadue anni dopo l'avvio della produzione e diciassette anni dopo la privatizzazione degli impianti, è emerso il nodo irrisolto: lavoro o salute. È possibile conciliare due diritti tanto fondamentali che a Taranto sembrano escludersi a vicenda? Oggi, a maggior ragione, un reportage da Taranto potrebbe intitolarsi Taranto non vuole morire. Ma questo grido non è esploso all'improvviso: piuttosto si è accumulato nel tempo, in anni di acquiescenza e di mancate risposte. Dove era la politica mentre si compiva il disastro? Oggi si tende a gettare la responsabilità su "tutta" la politica, su "tutti" i sindacati. Ma nella notte in cui tutte le

vacche sono nere le responsabilità individuali si perdono. Invece la verità storica dovrebbe ricordare che a Taranto per oltre quindici anni ha governato la destra peggiore dell'intero Mezzogiorno: il neofascismo televisivo e forcaiolo cittadino, prima; la giunta di centro-destra che ha prodotto il più grave buco di bilancio della storia repubblicana, dopo. Entrambe le destre, oltre che profondamente impolitiche, non hanno alzato un solo dito mentre Riva assumeva il controllo della fabbrica e faceva il bello e cattivo tempo. E che dire poi del berlusconismo che ha osteggiato la legge anti diossina e le altre misure volute dalla Regione Puglia? Non credo che la politica sia stata davvero tutta uguale,

come ripetono alcune frange dell'ambientalismo più ultranzista. A chi giova questa ricostruzione semplicistica delle cose? Oggi Taranto è a un bivio. Senza analizzare la questione tecnica del risanamento, estremamente complicata, è del tutto evidente che l'unica soluzione che tenga insieme occupazione e salute passi attraverso ingenti investimenti del gruppo Riva sulla trasformazione degli impianti. O si mostreranno in grado di ammodernare la fabbrica in ogni suo anfratto (secondo tecnologie adottate in altri paesi, e quindi esistenti) o saranno costretti alla chiusura. Su questo le motivazioni del Tribunale del Riesame sono chiare. Sullo sfondo resta il malessere della città, alimentato

dalla crisi economica europea. Alle spalle del nodo irrisolto salute-lavoro si è ammuffito il modello di sviluppo. Taranto non può rinunciare facilmente a quattordici mila posti di lavoro. Sarebbe una catastrofe, in un sud impoverito e industrialmente desertificato. Ciononostante, la città non può più basarsi unicamente sulla monocultura siderurgica. Ha bisogno anche di altro, di una diversificazione inclusiva del suo apparato produttivo.

[giornalista e scrittore, rivista "Lo straniero", Taranto-Roma]

## LA MANIFESTAZIONE SPONTANEA DEI DIPENDENTI ILVA



# un caso italiano

La gestione dell'Ilva di Taranto da parte del gruppo Riva, a quanto pare, si è caratterizzata per un utilizzo esasperato degli impianti, per investimenti di rinnovo del tutto insufficienti ad assicurare il loro buon funzionamento (è noto che il ciclo di rinnovo completo degli impianti siderurgici è di 10 anni), ha licenziato la maggior parte del personale addetto al controllo degli impianti stessi e ridotto il personale addetto alla produzione di diverse migliaia di unità. A partire dal 1998, i dipendenti che si rifiutavano di rinunciare alla propria attività sindacale e quelli che non accettavano la proposta di "demansionamento" da categorie impiegate di alto livello a quella di operaio di basso livello venivano costretti all'inattività assoluta e relegati in una palazzina in disuso al-

l'interno dello stabilimento: "maturò così il caso più grave di mobbing collettivo mai verificatosi in Italia, conclusosi con la condanna dei vertici aziendali e della proprietà". Nel contempo, fu avviato un esteso ricambio generazionale che, grazie ai pensionamenti anticipati, permise la sostituzione di operai con esperienza trentennale con giovani spesso diplomati i quali, inesperti dei pericoli delle operazioni e assunti con contratti a tempo determinato, furono spesso vittime di incidenti, di cui quelli mortali "divennero una tragica consuetudine". Dal 2009 gli incidenti mortali non si sono più verificati mentre "permangono episodi di gravi infortuni che riguardano in special modo i lavoratori delle ditte di appalto". Uno stile da padrone delle ferriere e una gestione all'osso, mirante alla

realizzazione di un profitto pur se l'impresa opera ormai da tempo in un regime di prezzi condizionato da una forte concorrenza internazionale, da una moneta forte e da un cambio non modificabile secondo le convenienze. La questione di stretta attualità connessa al rapporto tra produzione di acciaio e inquinamento ambientale ebbe i suoi prodromi in due ordinanze del sindaco di Taranto del 2001 che chiedevano la sospensione dell'esercizio di cokerie, responsabili della emissione di cancerogeni quali gli "idrocarburi policiclici saturi" da impianti considerati obsoleti. Dal provvedimento scaturì un braccio di ferro con la proprietà poi rientrato con la firma di un "protocollo d'intesa" tra l'Ilva, le autorità locali e le organizzazioni sindacali. Nel 2005 iniziò l'allarme per le

emissioni di diossina, fortuitamente rilevate in misura percentuale altissima rispetto a ogni altro impianto. Questa scoperta "fu l'elemento catalizzatore per la nascita e lo sviluppo di una coscienza ambientale che, nel giro di pochi anni, spinse a manifestare migliaia di persone". Sulla spinta della pressione popolare, nel 2009 la Regione Puglia emanò "la legge regionale sulla diossina", molto restrittiva nella bozza di origine, poi depotenziata per le pressioni del Ministero dell'Ambiente. Il resto è ormai cronaca. Negli stessi giorni in cui l'Ilva riceveva l'Autorizzazione Integrata Ambientale-AIA dalla commissione incaricata dal Ministero dell'Ambiente, i Carabinieri del Nucleo Operativo di Lecce chiedevano alla Procura della Repubblica "l'emissione di un provvedimento cautelare reale,

diretto ad evitare il protrarsi di attività illecite descritte nell'arco di 40 giorni di monitoraggio. Le perizie, medico-epidemiologica e chimica, ordinate dalla magistratura, spingono il giudice delle indagini preliminari a parlare di "disegno criminoso", di un "territorio sacrificato alla logica del profitto", dell'immobilità dell'azienda riguardo ai temi dell'ambiente e della salute "nonostante la farsa degli atti d'intesa".

[La versione completa di questo articolo si trova sul sito di *Cercasi un Fine* nella sezione meditando]

[storico dell'economia, Roma]

# informare bene

**f**inalmente della drammatica situazione di Taranto si stanno occupando tutti i mezzi di informazione, locali e nazionali. E lo stanno facendo contemporaneamente, non sporadicamente o in modo occasionale. Allarmante è, invece, constatare che questo sia avvenuto soltanto dopo l'inchiesta della magistratura e dopo l'ordinanza della gip Patrizia Todisco. Se la stampa e gli altri media avessero realmente fatto vera informazione, se un vero giornalismo d'inchiesta e indipendente avesse fatto emergere le cause dello scempio ambientale, sarebbe già da tempo emersa l'anomalia degli enormi parchi minerali non coperti, della abnorme crescita delle patologie, della inquietante mancanza di studi epidemiologici e di un aggiornato registro tumori, del grave rischio ambientale in cui è immersa Taranto e tutta la sua provincia, rischio da tempo denunciato dall'OMS. Rischio ambientale determinato non solo dall'Ilva, ma anche da Eni e Cementir, e dalle tre discariche per rifiuti speciali in un raggio di quaranta chilometri, gestite dalla imprenditoria privata e gravemente carenti di controlli appropriati, come denunciato dalla stessa Commissione parlamentare per il ciclo dei rifiuti. E quando informazione c'è stata, ha prevalso la logica della contrapposizione grande industria/occupazione, ambientalisti/imprenditoria, ambientalisti/allevatori, tutela della

salute/tutela dell'occupazione, istituzioni/cittadini, governo/magistratura. Cioè la logica della tifoseria da stadio che ha visto prevalere la contrapposizione e ha impedito il dialogo. Oppure è prevalsa la logica colpevole e complice del silenzio. Soprattutto nei confronti delle associazioni ambientaliste, che spesso sono state ignorate se le loro denunce e le loro istanze non rientravano nella logica dello scoop e dell'audience o se i mezzi di informazione temevano di recare danno a quei poteri dai quali provenivano finanziamenti palesi, come pubblicità e sponsorizzazioni, oppure occulti come sta emergendo dalle intercettazioni della magistratura per il caso Ilva. Il riferimento va non solo all'industria e all'imprenditoria dell'acciaio, del petrolio e del cemento, ma anche a quella dei rifiuti speciali. Inchieste, testimonianze, indagini e analisi sono state sostituite da un'informazione talvolta parziale, talaltra assente, spesso esplicitamente di parte. Ed è stata fatta informazione soltanto dopo l'esplosione di qualche fatto sensazionale, come il formaggio e le cozze alla diossina, o la presenza di fanghi nocivi nei fondali, di cui i media si sono occupati solo dopo le analisi e i video diffusi dagli ambientalisti. Per fare un esempio: è solo da poco tempo che i media stanno cominciando a far passare le informazioni fornite dalle associazioni ambientaliste sulle diverse possibilità di bonifi-



ca e sulle reali possibilità di occupazione derivanti da bonifiche intelligenti e mirate, di cui ci sono notevoli esempi all'estero e anche in Italia, e che ormai per Taranto e provincia sono diventate improcrastinabili. E così si è andata formando negli anni, in troppi anni, un'opinione pubblica faziosa, facilmente influenzabile, colpevolmente strumentalizzabile, e poco obiettivamente documentata. In poche parole, l'informazione a Taranto e provincia, proprio come avviene troppo spesso in Italia, ha colpevolmente rinunciato al suo ruolo di terzietà, cioè alla sua libertà. La stessa cosa è avvenuta per partiti e sindacati; per le amministrazioni locali, provinciali e regionali; per gli organismi istituzionali di controllo; e anche per le stesse istituzioni religiose. L'unica nota positiva è data dal ruolo decisamente determinante

svolto dal web, da internet, da facebook. Questi mezzi usati dagli ambientalisti hanno informato sulla reale e tragica situazione di Taranto e provincia e, diffondendo analisi e proposte documentate di concreta e possibile riconversione, hanno mobilitato la cittadinanza restituendole dignità e consapevolezza. Questa comunità virtuale che si sta dimostrando molto meno sprovveduta di come la si vorrebbe far passare, accusandola di sindrome Nimby, ha saputo focalizzare l'attenzione su inchieste e indagini svolte con professionalità e a proprie spese, ha monitorato e sta monitorando costantemente i disastri ambientali, ha mobilitato una cittadinanza a torto ritenuta amorfa. Insomma, non solo ha fatto informazione, ma ha anche avviato un processo culturale e di responsabilità condivisa che si spera possa por-

tare frutti duraturi. Pertanto, se a tale processo di informazione/comunicazione ormai avviato sul web, se al lavoro encomiabile della magistratura, si dovessero aggiungere mezzi di comunicazione di massa liberi e finalmente indipendenti, si potrebbe affermare che per la disastrosa situazione ambientale di Taranto e dell'intera provincia ionica c'è ancora speranza.

[responsabile per la Pace di Grottaglie, coordinatrice del comitato Vigiliamo per la discarica, Grottaglie, TA]

# il padrone delle ferriere

**“S**e otto ore vi sembrano poche provate voi a lavorar, così vedrete la differenza tra il lavorar e il comandar”. Così cantavano gli operai delle fonderie all'inizio del secolo scorso. A chi segue con attenzione i recenti fatti tarantini sembra che l'orologio si sia fermato a quell'inizio secolo quando il capitale umano era considerato meno che una pressa o una fornace. È paradossale come a distanza di oltre un secolo si ripropone il problema della conciliazione “lavoro-salute”, tipico delle società preindustriali. La vicenda del siderurgico tarantino, nella sua esplosiva drammaticità sociale, è la plastica rappresentazione di un capitalismo oscurantista e ingordo in cui la variabile umana è trattata in modo paternalistico, compassionevole e ricattatorio. In settimane d'infuocati dibattiti e di demagogica omologazione politica non c'è stata tra politici (tranne Patrizio Mazza dell'IDV e i Verdi), amministratori locali, isti-

tuzioni religiose, docenti, intellettuali, operatori dell'informazione, qualche voce dissenziente dal coro che avesse posto un'elementare domanda: in tanti anni di proprietà quante risorse ha investito l'ILVA in materia ambientale sul proprio impianto? I nostri capitalisti venuti dal nord hanno investito in sicurezza, salubrità degli impianti e tutela dell'ambiente solo pochi spiccioli rispetto ai considerevoli fatturati. Minimali interventi ambientali imposti a colpi di manifestazioni popolari, scioperi, appelli pastorali, ingiunzioni della magistratura. La copertura e la segregazione dei nastri trasportatori di minerale di ferro e di carbon coke dal porto ai parchi carbone a ridosso del popoloso quartiere Tamburi, la rete di telerilevamento delle sostanze inquinanti controllata da Istituzioni terze e sovrane, l'analisi e la caratterizzazione periodica dei fumi e delle sostanze emesse dai camini per il controllo delle emissioni, l'installazione di desolforizzatori e deni-

trificatori per purificare i fumi, la completa copertura dei parchi carbone e minerale e loro telegestione per il carico e scarico, l'analisi e la depurazione delle acque utilizzate nella produzione sono solo alcuni interventi minimi di ambientalizzazione che l'ILVA, di sua iniziativa avrebbe dovuto eseguire senza esporre la comunità tarantina al solito e arretrato dilemma: salute o disoccupazione? E' la tipica visione da padrone delle ferriere che ripropone l'atavica questione della sudditanza meridionale. Come nelle tragedie greche le parti si ribaltano. Gli ingrati sono i tarantini! A questa “ingratitude” sembra improntato il metalinguaggio del vertice dell'azienda tarantina. Come osano questi “cafoni” della Magna Grecia rivendicare ambienti più vivibili a noi che li abbiamo sottratti all'agropastorizia e all'inseminazione delle cozze nere? Siamo alla presenza di un'impresa dalla visione preindustriale e compassionevole, che poggia la



sua sopravvivenza sul diffuso bisogno sociale di lavoro e non sulla supremazia tecnologica. Il copione della vicenda sembra già scritto e troppe altre volte imposto alle popolazioni meridionali. Anche in questa storia dell'ILVA la deriva imposta è quella consolidata della privatizzazione dei considerevoli utili perseguiti in questi anni e la pubblicizzazione dei costi ambientali e sociali del risanamento dell'area. A questa bulimia da profitti occorre imporre all'ordine del giorno la graduale ed indolore uscita dall'acciaio. Non è una romantica aspirazione da mondo antico, ma la reale consapevolezza che lo scenario contiene tutti i prodromi per un irreversibile ed ineludibile approdo. Per questo sono molto scettico verso l'impiego di tante risorse pubbliche necessarie per l'ambientalizzazione dell'area, che invece dovrebbero gravare sull'artefice di questo dissennato disastro ambientale. Tra pochi anni questi investimenti potrebbero rivelarsi una vera e propria dilapida-

zione di soldi pubblici quando il mercato ci ricorderà la sua ferrea regola: la tonnellata di ghisa prodotta a Taranto non è redditizia quanto quella prodotta in altre latitudini del pianeta. Perciò l'urgenza è la transizione fuori dall'acciaio gestita e governata con modalità che attenuino le ripercussioni sociali individuando settori ed attività più in sintonia con la vocazione di questo martoriato territorio italiano. Il coro unanime di politici, amministratori, prelati, industriali, uomini di pensiero, a totale difesa della siderurgia tarantina sa molto di miopia e demagogia. Chi è preoccupato delle genti joniche, deve avere il coraggio intellettuale ed etico di progettare un percorso graduale che conduca ad una nuova era per Taranto. La stagione della ghisa è giunta al capolinea; è meglio accompagnarne la discesa piuttosto che esserne travolti.

[sociologo e presidente AIART Puglia, Bitritto, Bari]

# solo un caso locale?

**i**l provvedimento del Gip di Taranto in base a cui si ordina l'arresto della produzione, per poter eseguire la bonifica dell'Ilva di Taranto, riapre il conflitto sociale che sembrava sopito con le disposizioni del Tribunale del riesame. L'arresto della produzione sgombra da qualsiasi ambiguità il precedente provvedimento e mette in chiaro il dispositivo dell'organo giudiziario di far procedere alla reale bonifica del dissesto ambientale. Il prezzo che lavoratori e città pagherebbero per l'esecuzione di questa disposizione è inaccettabile, tanto quanto le morti per cancro e per le malattie connesse all'inquinamento. Si vorrebbe far credere che i danni ambientali avvenuti in questi anni siano stati causati da incuria, dolo e poca sensibilità che pure ci sono stati, della dirigenza dell'Ilva per cui basterà porre mano a investimenti per la bonifica ambientale e il problema si pensa risolto. È come comprare nuovi strumenti musicali a un'orchestra che suonerà gli stessi spartiti! I disastri ambientali abbattutisi in città sono connaturati al tipo di sviluppo

economico di questa produzione. Se il motore dell'attuale modello di sviluppo rimarrà il libero mercato e la conseguente ricerca del profitto, senza tener conto dello sviluppo umano, i danni ambientali saranno da considerarsi cinicamente fisiologici. Sul piano internazionale, la concorrenza dell'acciaio brasiliano e cinese, tanto per fare alcuni esempi, impone alla produzione italiana, per poter sopravvivere, di essere competitiva con la riduzione dei costi del lavoro e ambientali. A meno che lo Stato non intervenga, come è successo, a destinare investimenti per la bonifica ambientale. Questo intervento, però, se da una parte mette in contraddizione i fautori del liberismo economico, dall'altra suggella l'incapacità di questo modello di sviluppo economico a venire incontro ai bisogni delle persone nel lavoro, nella salute, nell'equilibrio ecologico e così via. C'è bisogno di una nuova cultura politica, imprenditoriale e operaia che inneschi una radicale revisione di rotta per pensare al progresso come sviluppo e non più come crescita economica,



perché quest'ultima, complice la politica affaristica, nella vicenda di Taranto ha dimostrato che non si è occupata dei bisogni della popolazione non strettamente legati al lavoro. Il mito della crescita economica è finito. La crisi del capitalismo è sotto gli occhi di tutti. Le borse sono ormai in caduta libera da anni e questo tipo di sviluppo è causa di un modello produttivo predatorio che minaccia con sempre maggiore incisività la vita del pianeta. Il cambiamento climatico è sotto gli occhi di tutti. La questione dei limiti ecologici all'attuale crescita economica è un problema da affrontare seriamente sia a Taranto che in qualsiasi altro angolo della Terra, se vogliamo dare qualche segnale di positiva controtendenza alle fosche previsioni che gli scienziati fanno circa la continuità della vita umana, dati gli attuali livelli di crescita

illimitata a fronte di risorse limitate del pianeta. C'è bisogno di una riconversione dell'attuale assetto produttivo e per far ciò la politica, quella volta al bene comune, in questi anni avrebbe dovuto preoccuparsi di dare indirizzi di politica economica per evitare questa emergenza ambientale. L'ultimo provvedimento della Magistratura coglie la città, soprattutto i suoi organi dirigenti, impreparata sul che fare ora per le risposte che innanzitutto i lavoratori si aspettano, ma se la bonifica, oltre che riguardare l'area industriale, si rivolgesse anche al mare, ora ridotto a scarico dell'industria per ripristinarlo nel suo antico fulgore? Il mare, soprattutto quello di Mar Piccolo, è stato oggetto di attenzione e di studi da parte di tecnici stranieri che, tempo fa, lo concepirono come risorsa turistica ed economica da valorizzare con la

realizzazione di impianti di piscicoltura e maricoltura. Impianti da realizzarsi nella prospettiva di uno sviluppo sostenibile e all'uopo finanziabili. Da questo punto, e non solo da questo, amministratori locali e parlamentari dovrebbero partire per realizzare un efficace piano di riconversione produttiva volto alla diversificazione per dare un diverso sbocco lavorativo alle attuali maestranze industriali e buttare a mare quell'industria che tanti lutti e preoccupazioni ambientali sta comportando. È un'utopia? Ma, per dirla con Arturo Paoli, autore di un bel libro di alcuni anni fa, è proprio "camminando che s'apre cammino".

[coordinatore di Pax Christi, Taranto]

# il lavoro nobilita, ma uccide

**n**egli ultimi tempi è divenuto un caso nazionale, un problema che ormai da più di cinquant'anni è il ricatto quotidiano in cui si imbattono direttamente migliaia di persone, la scelta obbligata tra salute e lavoro. Non so quale sia la scelta giusta, ma io una risposta, nel tempo, me la sono data. L'Ilva è una ferita aperta, mai rimarginata, che tutti i tarantini come me, si portano dentro. Avere un genitore malato di tumore è servito solo ad allontanarmi ancora di più da quella triste realtà, quell'industria che ha la grave colpa di portare sofferenza nella comunità che abita quel territorio e non c'è nemmeno bisogno di dimostrare se le malattie che colpiscono praticamente ogni famiglia siano o no contingenti, accidentali, una terribile fatalità, perché negli anni le prove di questo scempio sono state inquinate, come tutto il resto. E' innegabile che l'Ilva abbia portato lavoro, facendo mangiare migliaia di abitanti di quella città e lo ha fatto direttamente anche con me: mio padre lavorava lì. Lui amava il suo mestiere in ufficio e non solo, spesso a contatto con gli operai e con i dirigenti, ma non sopportava il resto, quell'inferno che solo chi è entrato nello stabilimento si-

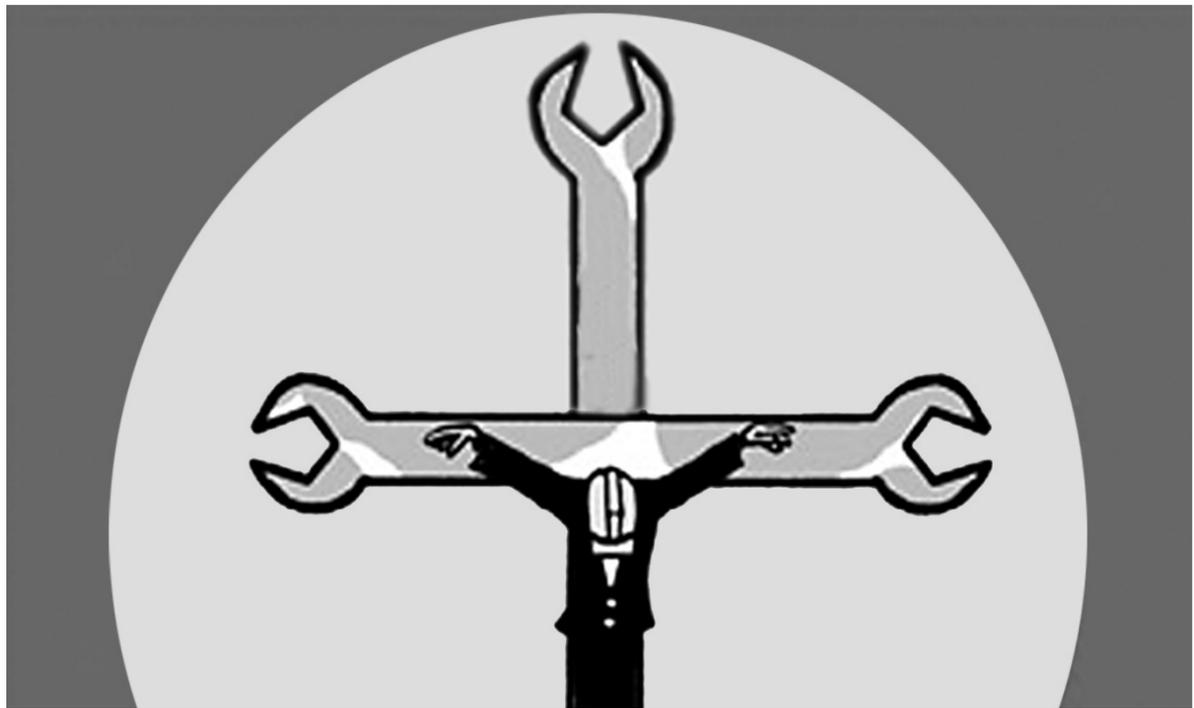
derurgico dell'acciaieria più grande d'Europa, può comprendere realmente. Al contrario di mia madre, insegnante che, con orgoglio, alla fine dell'anno scolastico ha portato più volte me e mio fratello a conoscere il suo posto di lavoro, la scuola e i suoi alunni, mio padre, caporeparto all'Italsider non ha mai voluto farlo per anni. Lo ha fatto solo una volta, l'ultimo giorno di attività prima di andare in pensione. Niente di straordinario, se non fosse che poi mio padre ci fece visitare anche gli altiforni, le cokerie, i parchi minerali e quello scenario apocalittico da film horror che è rappresentato da un'industria grande tre volte la stessa città di Taranto e che scarica fumi, gas, diossina, polveri tossiche nell'aria e nell'acqua, sporcando e rovinando in modo irreversibile il cielo, il terreno, il mare e i resti di quella antica e bellissima città della Magna Grecia e dell'epoca romana, con la sua posizione strategica e il clima mediterraneo, che ha avuto un passato florido, ma che ha adesso un presente triste e doloroso e un destino segnato. Non era un giro turistico: non ci fu bisogno di domandare, di spiegare e di fare alcun commento. Quella giornata mi è servita a comprendere il sa-

crificio di tante persone come mio padre, in quella fabbrica e in ogni parte del mondo, che per dare un futuro alla propria famiglia fanno immensi sacrifici e il mio pensiero oggi va proprio ai lavoratori che non hanno la possibilità di scegliere, che si ostinano a conservare in ogni modo e con ogni mezzo il proprio posto di la-

voro, pur rischiando che lo stesso sia una reale condanna a morte. Quel giorno ho compreso che quell'orribile industria, che ho sempre visto dal balcone di casa mia sin da bambino quando rimanevo le ore a contemplare il mare, non era solo uno sfregio su quello splendido panorama che amavo profondamente, ma che sareb-

be stata la causa del mio definitivo addio alla città. Da quel giorno ho deciso che la mia vita sarebbe stata lontano da quel mostro che distrugge l'ambiente e da quel giorno voglio ancora più bene a mio padre, che mi ha permesso di poter scegliere il mio futuro.

[informatico, Casamassima, Bari]



# un volano di sviluppo

**d**a circa dieci anni ho ravvisato, attraverso i miei potenziali canali di informazione, come giornali, televisione, convegni sull'ambiente e conferenze agli studenti, che sulla città di Taranto incombeva un rischio maggiorato di incidenza di tumori e, specificamente di quelli ematologici, leucemie, mielomi e linfomi di cui mi occupo principalmente. La percezione l'avevo avuta sia dalla valutazione della tipologia di malattie, più aggressive spesso rispetto a quanto la mia esperienza pregressa a Bologna mi aveva consentito, sia riguardo al numero; registravamo circa un trenta per cento in più di quanto aspettato rispetto alle neoplasie ematologiche desumibili dai registri di accesso dei pazienti presso gli ambulatori di ematologia dell'ospedale Moscati. Negli ultimi cinque anni le mie estrinsecazioni si fecero più frequenti richiamando l'attenzione che la questione ambientale legata alla grande industria avesse un peso fondamentale nel determinare tale incremento di incidenza di tumori. Da queste mie estrinsecazioni avvennero due fatti importanti: venni chiamato in procura a Taranto per illustrare i dati che avevo e venni chiamato anche dal presidente Vendola, nell'ottobre del 2008, per riferire a lui direttamente su ciò che affermavo. Per quanto riguarda i dati forniti alla procura non so se abbiano avuto un rilie-

vo ma potrebbero averlo avuto per commissionare le perizie di cui oggi si parla; per quanto riguarda Vendola il colloquio durò circa un'ora e mezza e fra le cose significative che lui mi disse, alla mia sottolineatura che ritenevo la situazione di allora ancora sotto-stimata come incidenza di malattie, ci fu quella che avevamo a che fare con poteri forti e che lui avrebbe mandato avanti la legge sulle diossine ma non sapeva se poteva fare dell'altro. La legge fu approvata circa due mesi dopo. Che vi fossero poteri forti in ballo tutti lo sapevamo ma quello politico dovrebbe essere il più forte in assoluto e quello economico il terzo dopo la magistratura. Ma la percezione vera che il primo potere avesse calato le braghe di fronte al terzo potere l'ho avuta progressivamente dopo che sono stato eletto in Consiglio Regionale, proprio in virtù delle mie estrinsecazioni sull'ambiente e il mio impegno a dire una parola difforme da quelle comunemente utilizzate riguardo alla possibilità di una eco-compatibilità. Da sempre ho sostenuto e sostengo tuttora che tale fabbrica non può essere eco-compatibile e occorre nei tempi più rapidi possibile creare alternative economiche e chiudere definitivamente con produzioni industriali inquinanti se si vuole avere, nell'arco di quindici - venti anni, una riduzione delle malattie. Questa tesi sono il solo a sostenerla e

l'idea è che vi sia un sistema volto a mantenere le cose come stanno ha preso forma nel mio pensiero da mesi considerando in questo sistema surrettizio, a parte la dirigenza aziendale dell'Ilva, buona parte della politica, indifferentemente se di destra o di sinistra, molta parte della stampa e televisioni, molti della dirigenza sindacale, la pseudo - imprenditoria e altre componenti locali; ultimamente sembra di ravvisare che vi siano anche pezzi di poteri e politica nazionale. Da questo sistema si auto-beneficiano le varie componenti e, gli operai, i danneggiati veri, sono solo il paravento per la conservazione del sistema, immutato. Da molto tempo sostengo che un vero discorso politico debba essere rivolto e concentrato su quali alternative economiche si debbano mettere in campo in un territorio così martoriato e saturo di inquinanti a tutti i livelli, terra aria e mare. Il mio pensiero si cala nel territorio e le sue tradizioni. Questo territorio, fino a pochi decenni fa, era considerato il granaio d'Italia e ora la pattumiera d'Italia. Sostengo pienamente che un reale progetto sul sistema agroalimentare pugliese e sulle sue potenziali biodiversità che comprenda la produzione delle materie prime, la trasformazione, l'accorciamento delle filiere, la creazione di alimentazione sana, il marketing e la vendita rappresentino i vari punti di sviluppo

occupazionale con potenzialità, solo per la provincia di Taranto, di settanta mila addetti. Questa sarebbe la vera alternativa e rappresenterebbe un volano di sviluppo per il porto, aeroporto e turismo.

Su ciò e solo su ciò si dovrebbe concentrare la politica.

[consigliere regionale, primario ospedale Moscati di Taranto]

MENO MALE  
CHE DIO MI HA  
FATTO BELLA  
NONOSTANTE TUTTO



**S**embra un destino segnato, quello di Taranto: guadagnarsi le luci della ribalta solo per fatti negativi. E poche volte come in queste settimane il capoluogo ionico è stato al centro dell'attenzione nazionale e internazionale. Quanto sta succedendo attorno allo stabilimento Ilva campeggia ormai da molto sulle prime pagine dei giornali, tirandosi dietro la sua immancabile scia di polemiche e di rimpalli di responsabilità. Sotto accusa, infatti, non c'è soltanto la dirigenza del gruppo Riva, proprietario degli impianti, ma anche lo stesso Stato, che il Centro siderurgico l'ha fatto costruire e lo ha gestito fino agli anni Novanta. E pensare che quella fabbrica a Taranto non avrebbe neanche dovuto esserci, o, quantomeno, non avrebbe dovuto trovarsi così a ridosso del centro abi-

tato. Ma all'epoca i tarantini avevano fame di occupazione e questo "fece chiudere gli occhi a tutti", come avrebbe ricordato alcuni decenni dopo monsignor Motolese, arcivescovo di Taranto in quei primi anni Sessanta. I tarantini, come si diceva allora, l'Italsider l'avrebbero costruita pure in via D'Aquino. E oggi cosa resta di quegli anni? Sicuramente restano i veleni, che da allora hanno ucciso centinaia di persone. I tarantini solo ora cominciano a ribellarsi, perché troppo a lungo sono stati schiacciati nella morsa di un ricatto: o i tumori o la fame. Per decenni si sono scelti i tumori, generando una terribile situazione: gli uomini che danno vita all'Ilva, infatti, sono sì le prime vittime di quei veleni, ma troppe volte sono stati anche la mano con la scure in pugno, il boia che ha sversato fu-

mi e polveri in barba ai divieti. Ma ora il ricatto non va più bene. Perché i tarantini hanno imparato che lavoro ed ecologia possono convivere. Lo hanno imparato prima di tutto dagli altri stabilimenti ex-Italsider, che in gran parte sono stati chiusi senza troppi rimpianti. E lo hanno sentito dalla voce della Chiesa, che si è ora prepotentemente inserita in un dibattito che coinvolge moltissimi suoi figli, stando sempre, parafrasando le parole dell'attuale arcivescovo monsignor Santoro, dalla parte dei poveri. Oggi la situazione appare quanto mai incerta, ma se ognuno metterà per un attimo da parte i propri interessi, la soluzione arriverà prima di quanto si pensi.

[liceale, Taranto]

abbiamo ricevuto dagli autori e dagli editori i seguenti volumi. Li ringraziamo per l'attenzione e il dono. Nel nostro sito, al tasto recensendo, trovate alcune recensioni dei volumi.

Surico, M. Rosaria, *Suite celtica*, Bari, Wip Edizioni, 2012.

Paradiso C., *Don Tonino Bello e la politica. L'incontro col suo tempo*, Assisi, Cittadella, 2012.



# il pifferaio magico

nell'anno 1284, il giorno di Giovanni e Paolo il 26 di giugno da un pifferaio, vestito di ogni colore, furono sedotti 130 bambini nati ad Hameln e furono persi nel luogo dell'esecuzione vicino alle colline. Chi non riconosce la trama di una favola notissima? La storia è vera, accaduta nel 1284 in una città che esiste ancora, in Bassa Sassonia; si chiama appunto Hameln e oggi appare allegramente raccolta attorno ad una fiaba, a cui sentimenti pietosi hanno regalato un finale lieto. Il più antico riferimento a questa storia si trovava in una vetrata della chiesa di Hameln, risalente al 1300: se ne trovano descrizioni su diversi documenti del XIV e XVII secolo, ma pare che sia andata distrutta. Sulla base delle descrizioni si è tentato di ricostruirla: l'immagine mostra il Pifferaio Magico e numerosi bambini vestiti di bianco. Esisterebbe tuttora una tradizione che vieta di cantare o suonare musica in una particolare strada di Hameln per rispetto nei confronti delle vittime. Nonostante le numerose ricerche non si è ancora fatta luce sulla natura della tragedia. In ogni caso, è stato appurato che la parte inizia-

le della storia, quella che riguarda l'infestazione dei ratti, è un'aggiunta del XVI secolo, perché la misteriosa vicenda di Hameln aveva a che vedere solo con i bambini. Anche nella nostra favola non ci sono topi; ma i bambini, quelli sì, ci sono. E nuvole, tante nuvole moleste e pericolose più ancora dei ratti. Il pifferaio non ha un vestito variopinto, ma una maschera ingannevole e feroce. E la nostra storia, come quella vera, non ha un finale lieto. C'era una volta, anzi c'è ancora, una bella città di antichissime origini, affacciata su un fiume, o forse su un lago... "E' il mare!" - direte voi - "raccolto in un'ansa a formare bacini, che chiamano Mar Grande e Mar Piccolo". L'acqua che accompagnò e accolse civiltà lontane e pregiate, è una risorsa, ma anche un pericolo, perché attrae bramosie e speculazione. E poi provoca umidità; l'umidità forma nuvole, grandi, cupe. Certe volte sembrano togliere il respiro; impediscono persino alla terra di generare i suoi frutti, se si affollano e oscurano il sole. Il Sindaco della città non trovava soluzione: come si fa a far scomparire le nubi? Quasi quasi sarebbe stata meglio

un'invasione di topi.. Avrebbe fatto qualsiasi cosa, perché poi non è che fosse animato da spirito ambientalistico: si sa, quel che la natura offre è a nostra disposizione e va sfruttato finché e come si può. Però i bambini crescevano malaticci, le madri rompevano, e c'erano cortei di protesta quasi ogni settimana. Si era diffusa la fama di un certo esperto di bonifiche ambientali, molto rinomato - forse perché parente di un personaggio in vista della contea o comunque molto ammanicato, costoso, è vero, ma efficace. Aveva una faccia poco raccomandabile e qualche brutta storia l'accompagnava, ma in condizioni estreme non si va troppo per il sottile. Il Sindaco lo chiamò, pattuì il prezzo - che ovviamente fu messo a carico delle casse comunali e pagato immediatamente - ed iniziata la bonifica. Al posto del piffero, ad onta del nome d'arte che s'era inventato, il mercenario portò con sé grandi ventilatori (in fondo, si trattava pur sempre di insufflare aria). E così, in men che non si dica, le nuvole furono spazzate via. Ma la terra, che troppo a lungo aveva desiderato il sole, non fu lesta a ritornare fertile;



e intanto le nuvole tornarono tutte, spinte dai venti contrari. Il Sindaco convocò allora il millantatore; si arrabbiò moltissimo con lui, non fosse altro che per la figuraccia che aveva fatto con gli elettori. Ma il Pifferaio, con una risata sguaiata, diabolica, senza dire una parola, questa volta tirò fuori un arnese musicale, che emanando un suono orribile e funesto, richiamò tutti i bimbi della città. Arrivarono a frotte, con occhi tristi come ipnotizzati, da ogni quartiere, anche da quelli più lontani, tutti curiosamente in camici candidi, come an-

geli pallidissimi. Il Pifferaio se li portò via per non farli tornare mai più. Anche le madri e i padri, rimasti in una città senza più futuro, piansero, piansero tanto, al buio di nubi tornate folte e cattive; si ammalarono di dolore, e poi morirono, sicché in quella terra un tempo benedetta dall'acqua e dal sole non rimase che una sola cattedrale, con una vetrata colorata a ricordare un tempo felice, pieno di speranza e prosperità, che non sarebbe più tornato.

[avvocato, redazione CuF, Matera]

disegnando

di Nicola Olivieri

Il disegno del pifferaio magico riportato qui sopra è stato realizzato da Nicola Olivieri, studente di II anno di liceo,



Siamo lieti di annunciarti la nuova veste del sito della nostra Associazione [www.cercasiunfine.it](http://www.cercasiunfine.it)

Siamo molto grati a Vito Falco che lo ha creato, allestito e curato e al nostro storico web master, Vito Cataldo, che ha seguito con cura tutto il lavoro. E' ovviamente un lavoro in progress. Ti chiediamo di contribuire con le tue idee e suggerimenti. E' soprattutto in progress la parte delle nostre SCUOLE che completeremo e avvieremo insieme ai web master.

Intanto ti invitiamo a registrarti (sezione in alto a destra della prima pagina).

Le scuole attive quest'anno sono:

Genzano, Rm (I anno scuola di democrazia); Ordine dei Medici di Bari (I anno scuola di etica pubblica); Libertà e Giustizia, Bari (I anno scuola di politica); Matera (Itinerario di formazione); Andria, Bt (I anno scuola di democrazia); Cerignola, Fg (II anno scuola di politica); Polignano, Ba (II anno scuola di politica); Noicattaro, Ba (II anno scuola di politica); Toritto-Sannicandro, Ba (II anno scuola di politica); Altamura, Ba (III anno scuola di politica); Gioia, Ba (V anno scuola di politica), Caserta (I anno scuola di politica), Acquaviva (Politica in musica).

Le informazioni le trovate sul nostro sito.

## Cercasi un fine

periodico di cultura e politica

anno VIII n. 74 novembre 2012

reg. presso il Tribunale di Bari, n. 23/2005.

**direttore responsabile:** Rocco D'AMBROSIO

**redazione:** Antonella MIRIZZI (presidente dell'Associazione), Pino GRECO (vicepresidente), Claudia SIMONE (segretaria), Raffaella ARDITO, Eleonora BELLINI, Pasquale BONASORA, Emanuele CARRIERI, Massimo DICIOGLIA, Domingo ELEFANTE, Franco FERRARA, Giuseppe FERRARA, Beatrice GENCHI, Michele GENCO, Franco GRECO, Nunzio LILLO, Ernesto LUPIS, Giovanna PARISI, Giovanna PETROSINO, Giovanna RAGONE, Demj RANIRERI

**sede dell'editore e della redazione:**

ASSOCIAZIONE CERCASI UN FINE ONLUS,

via Carlo Chimienti, 60 70020 Cassano (Ba)

tel. 339.3959879 - 349.1831703

associazione@cercasiunfine.it • redazione@cercasiunfine.it

Per contributi: CCP N. 000091139550, intestato a

ASSOCIAZIONE CERCASI UN FINE

via C. Chimienti, 60 70020 Cassano delle Murge (Ba);

l'accredito bancario con la stessa intestazione e lo stesso numero

del CPP presso Poste Italiane

IBAN IT67076010400000091139550.

**grafica e impaginazione:** MAGMA Grafic di Guerra Michele & C.,

magma@alice.it • [www.magmagrafic.it](http://www.magmagrafic.it) • 080.5014906

**stampa:** LITOPRESS 70123 BARI Prov. Bari-Modugno

Z.A. Largo degi Stagnini tel. 080 5321065 [www.litopress.eu](http://www.litopress.eu)

**web master:** Vito Cataldo

**web developer:** Vito Falco [vitalfalgmail.com](mailto:vitalfalgmail.com)

periodico promosso da

SCUOLE DI FORMAZIONE ALL'IMPEGNO SOCIALE E POLITICO

dell'Associazione Cercasi un fine presenti a

Massafra (Ta) dal 2002; Cassano delle Murge (Ba) dal 2003;

Bari (in due sedi), dal 2004;

Minervino Murge (Bt) dal 2004; Gioia del Colle (Ba) dal 2005;

Putignano (Ba) dal 2005; Taranto dal 2005;

Conversano (Ba) dal 2005; Trani (Bt) dal 2006;

Andria (Bt) dal 2007; Orta Nova (Fg) dal 2007;

Gravina in Puglia (Ba) e Palo del Colle (Ba) dal 2008;

Modugno (Ba), Acquaviva delle Fonti (Ba), Sammichele di Bari (Ba),

Parrocchia S. Paolo (Ba) dal 2009;

Altamura (Ba), Binetto (Ba) dal 2010;

Polignano a mare (Ba), Noicattaro (Ba), Cerignola (Fg)

e Toritto-Sannicandro dal 2011;

Matera, Genzano (RM), Ass. Libertà e Giustizia (BA), Ordine dei

Medici (BA) e Caserta dal 2012

La citazione della testata Cercasi un fine è tratta da SCUOLA DI

BARBIANA, Lettera ad una professoressa, LEF, Firenze, 1967

I dati personali sono trattati ai sensi del d.lgs. n. 196/2003; i diritti ed

il copyright © di foto e disegni sono dei rispettivi autori ed editori; la

pubblicazione su questa testata non ne comporta l'uso commerciale.

Siamo grati a tutti coloro che ci sostengono con la loro amicizia, con i loro contributi intellettuali ed economici. In piena autonomia, in un clima di dialogo e nel rispetto delle posizioni di tutti e dei ruoli ricoperti, siamo ben lieti di poter fare tratti di strada

in compagnia di...

Luigi ADAMI, Luigi ANCONA, Francesca AVOLIO, Piero BADALONI, Eleonora BARBIERI MASINI, Adelina BARTOLOMEI, Rosina BASSO, Vittorio BELLAVITE, Sergio BERNAL RESTREPO, Angela BILANZUOLI, Gina BONASORA, Vito BONASORA, Giancarlo BREGANTINI, Giuseppe CALEMMMA, Lucia CAMPANALE, Liberato CANADA', Adriano CARICATI, Vincenzo CARICATI, Raffaella CARLONE, Carole CEOARA, Giuseppe CASALE, Arturo CASIERI, Vito CATALDO, Emanuele CAVALONE, Sario CHIARELLI, Luigi CIOTTI, Gherardo COLOMBO, † Imelda COWDREY, Assunta D'ADDUZZIO, Rocco D'AMBROSIO, Raffaele D'AMBROSIO, Dominica DE LUCA, Francesco DE LUCIA, Nica DE PASCALE, Vincenzo DE PASCALE, Annamaria DI LEO, Saverio DI LISO, Monica DI SISTO, Donato FALCO, Lilly FERRARA, Paola FERRARA, Ignazio FRACCALVIERI, Beatrice GENCHI, Michele GUERRA, Mimmo GUIDO, Savino LATTANZIO, Raniero LA VALLE, Grazia LIDDI, Gaetana LIUNI, Pina LIUNI, Gianni LIVIANO, Aldo LOBELLO, Alfredo LOBELLO, Mario LONARDI, Franca LONGHI, Maria Giulia LOPANE, Vincenzo LOPANO, Matteo MAGNISI, Luciana MARESCA, Rocco MASCIOPINTO, Maria MASELLI, Loredana MAZZONELLI, Luigi MEROLA, Antonio MIACOLA, Gianluca MIANO, Paolo MIRAGLINO, Giovanni MORO, Giuseppe MORO, Walter NAPOLI, Mimmo NATALE, Paola NOCENT, Filippo NOTARNICOLA, † Nicola OCCHIOFINO, Cesare PARADISO, Salvatore PASSARI, Natale PEPE, † Antonio PETRONE, † Alfredo PIERRI, Rosa PINTO, Giovanni PROCACCI, Fabrizio QUARTO, Luigi RENNA, Giovanni RICCHIUTI, Angelo Raffaele RIZZI, Grazia ROSSI, Maria RUBINO, Giuseppe RUSCIGNO, Alda SALOMONE, Vincenzo SASSANELLI, Roberto SAVINO, Gegè SCARDACCIONE, Francesco SEMERARO, Bartolomeo SORGE, Michele SORICE, Vincenzo SPORTELLI, Maria Rosaria STECCA, Laura TAFARO, Ennio TRIGGIANI, Pietro URCIOLI, Paolo VERONESE, Domenico VITI, Elvira ZACCAGNINO, Alex ZANOTELLI

e di...

Cittadinanza Attiva di Minervino (Bt), Suore dello Spirito Santo di Bari, Gruppo "Per il pluralismo e il dialogo" di Verona, Laboratorio Politico di Conversano (Ba), Associazione "La città che vogliamo" di Taranto, Biblioteca Diocesana di Andria (Bt), Ufficio Pastorale Sociale di Trani (Bt), Associazione Pensare Politicamente di Gravina (Ba), Circolo ANSPI di Orta Nova (Fg), Fraternità Cappuccina di Bari-Fesca, Consulta Interparrocchiale di Palo del Colle (Ba), Fair, progetti e campagne per l'economia solidale, Genova-Roma, Associazione LiberAggiunta di Palo del Colle (Ba), Associazione I confini del vento di Acquaviva (Ba), parrocchia S. Paolo (Ba), Associazione Emmaus, Villafranca (Vr)

Per ulteriori informazioni si veda il nostro sito.